

# VALORI UMANI NELL'ALPINISMO

di Lorenzo Revojera

Nel comune sentire, l'alpinismo è considerato come un fatto prevalentemente di gruppo: una sua parola/simbolo – “cordata” – è passata nel vocabolario corrente a significare un insieme di persone perseguenti un comune interesse, il più delle volte economico. La scalata solitaria, sebbene ora sia piuttosto frequente, riveste tuttora un carattere di eccezionalità. La stessa esistenza di club alpini, gite organizzate, stampa propria, rifugi, emblemi, congressi e via dicendo induce l'opinione pubblica a pensare all'alpinismo come ad un fenomeno sociale; e in effetti è *anche* un fenomeno sociale.

## La montagna e i valori sociali

L'immaginario collettivo poi, associando alle considerazioni fatte qui sopra la visione stereotipata della montagna come luogo delle difficoltà, degli imprevisti, del rischio sia pure calcolato, ne deduce che nel tipo di gruppo che si pratica in alpinismo deve essere forte la componente solidaristica, amicale, insomma del “tutti per uno, uno per tutti”. Si aggiunga la eco delle gesta altruistiche compiute da protagonisti storici come la guida Jean Antoine Carrel, che conduce in salvo i clienti a prezzo della vita, ed ecco costruito l'identikit dell'alpinista, uomo integro e generoso, e dell'alpinismo come fucina di virtù umane. Ciò non esclude che accanto a questa immagine ne possa convivere un'altra, parimenti radicata, dell'alpinista come individuo portatore di una buona dose di manie che lo spingono a mettere la vita a repentaglio senza scopi plausibili; un “fissato” innocuo, che incuriosisce i benpensanti.

Non credo di allontanarmi dalla realtà se affermo che questa è la considerazione più comune che l'uomo della strada nutre nei confronti di chi pratica la montagna: sarà magari un'idea superficiale e romantica, ma – almeno in Italia – i grandi mezzi di comunicazione non fanno un granché per oggettivarla meglio. Basta notare la rozzezza dei titoli che introducono le scarsissime notizie alpinistiche date dai giornali, in genere su sciagure, polemiche personali e presunti scandali (ne ricordo alcuni: “Duelli sulle vette avvelenate – Il mito che uccide – Sul Gran Zebrù è strage – Lassù in nome del Niente...”).

Ad onta dell'informazione spesso drogata, occorre riconoscere che la convinzione sui valori sociali dell'alpinismo tiene: ne troviamo conferma addirittura in una autorevole inchiesta internazionale, il primo “Rapporto Cipra sullo stato delle Alpi” del '98, dove leggiamo: “... le qualità attribuite agli sport montani sono rafforzate dall'immaginario sociale della montagna: un simbolismo universale della verticalità e dell'altitudine associa all'altezza e alla ascensione valori positivi che ne fanno un *altrove* valorizzato. Gli sport di montagna... si vedono volentieri attribuire ulteriori aspetti positivi rispetto alle altre attività sportive; compensazione delle condotte a rischio dei giovani (come la droga e la violenza); riappropriazione del corpo, del senso dell'esistenza e dell'identità individuale; esigenza vitale di una relazione solidale con l'altro”.

Quale spazio hanno questi valori nell'alpinismo odierno?

## L'alpinista del gregge

D'accordo; è finita la stagione degli eroi, impersonata (secondo un libro di Camanni ed altri) da Castiglioni, Comici e Gervasutti; siamo stati “liberati dalla schiavitù della vetta” come afferma Pietro Giglio (Rivista della montagna, settembre '98); e abbiamo altresì liquidato l'antico alpinismo che “Era un po' di destra... un surrogato della guerra” a detta di Cassarà (intervista del '97 a Roberto Serafin). Insomma; s'è fatta una pulizia di vecchiumi, a sentire gli esperti. Davanti a questo ribaltone, è comprensibile che l'alpinista medio, *l'uomo del gregge*, che arrampica nei fine settimana e nelle ferie, e forse non potrà mai permettersi un trekking extraeuropeo se non all'età della pensione,

resti un tantino sconcertato e si chieda se c'è qualcosa in comune, oltre forse alla tessera del Cai, fra lui e i grandi dell'attuale alpinismo, quelli che i giovani guardano come modelli e che, in teoria, dovrebbero incarnare – sia pure in veste aggiornata – i valori sociali ed umani da sempre e da tutti attribuiti all'alpinismo.

Lui pratica la montagna riconoscendosi volta a volta nell'umanità di Gaston Rébuffat, nell'idealismo di Felice Benuzzi, nella discrezione di Hermann Buhl, nell'integrità morale di Renato Casarotto, solo per citare alcuni degli scomparsi vicini alla nostra generazione e della cui personalità non si discute. Ha quasi una venerazione per la saggezza e la moderazione con cui uomini come Cassin e Aste sanno legare tradizione e attualità; per parlare anche di autorevoli viventi.

E si amareggia di polemiche penose come quella nata fra due membri di una spedizione italo-polacca al K2; si indigna per i sospetti di mancato soccorso a Benoît Chamoux sul



